

*Ricordi di famiglia: l'antifascismo dei padri
immigrati e la militanza rivoluzionaria dei figli
(Uruguay 1930-1980)*

Eugenia Scarzanella
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ABSTRACT

The article presents the author's interviews to three informant born in Italian emigrants families in Uruguay. During the interviews they reflect on the family political tradition and its influence on their choices. Two of the informants have take part in the organizations of the armed left: the Uruguayan Communist Party and the MNL-Tupamaros. His/her fathers' antifascism, the myth of the *Resistenza* together with that of the Castro's revolution has had an important role in their biography. The informants' family has lived during the Uruguayan military dictatorship of the Seventies and has experienced the exile as an ideological and affective landmark.

Keywords: Uruguay, Italian immigrants, dictatorship, antifascism, revolutionary left.

L'articolo presenta le interviste dell'autrice a tre figli di italiani emigrati in Uruguay. Le interviste hanno come tema centrale quello della tradizione politica familiare e della sua influenza sulle scelte dei figli. Due degli intervistati hanno militato in organizzazioni della sinistra armata: il Partito Comunista Uruguayano e l'MNL-Tupamaros. L'esperienza dell'emigrazione e l'antifascismo dei padri, il mito della *Resistenza* insieme a quello della rivoluzione castrista hanno avuto un ruolo importante nella biografia dei tre militanti. La famiglia è stata, nel contesto della dittatura militare uruguayana degli anni Settanta e nell'esilio, un punto di riferimento ideologico ed affettivo.

Parole chiave: Uruguay, emigrati italiani, sinistra rivoluzionaria, antifascismo, dittatura

Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia.
Qualcuno era comunista perché il nonno, lo zio, il papà. ... la mamma no.
Qualcuno era comunista perché vedeva la Russia come una promessa, la Cina come
una poesia, il comunismo come il paradiso terrestre
(*La mia generazione ha perso*, Giorgio Gaber, 2001)

Esuli e attivisti politici latinoamericani negli anni Settanta-Ottanta per promuovere la solidarietà dei governi e dell'opinione pubblica internazionale hanno stabilito spesso un parallelo tra fascismo e nazismo e dittature latinoamericane. Alcuni di loro erano figli di italiani emigrati oltreoceano negli anni Venti e Trenta perché oppositori di Mussolini. Esiste davvero un filo rosso che lega l'antifascismo dei padri alla militanza rivoluzionaria dei figli?

Non voglio entrare nel merito della validità sul piano scientifico dell'analogia tra il regime mussoliniano e le dittature militari del Cono sud, quanto capire se e in che misura quello che Rossana Rossanda ha chiamato, riflettendo sulle origini ideologiche delle Brigate Rosse in Italia, l'"album di famiglia", possa essere uno strumento utile a comprendere l'esperienza dei giovani italoamericani negli anni Sessanta-Settanta. Uso l'espressione di Rossanda nel senso non solo di famiglia politica, quanto nel senso vero e proprio di famiglia naturale, luogo in cui si intrecciano legami affettivi e influenze culturali. Tengo conto del fatto che nel fenomeno migratorio una, se non la più importante, delle reti che consente agli individui di spostarsi e radicarsi in un nuovo paese è costituita dalla famiglia, una famiglia che negli anni cui mi riferisco è ancora una famiglia allargata.

In Uruguay, in particolare, la famiglia – come documentano alcune inchieste, in quegli anni segnati da crisi economica e autoritarismo politico – rappresentava ancora un sicuro rifugio per i suoi membri più giovani (Varela Gonzalo, 1988). In questo saggio esamino proprio l'esperienza di alcuni figli di italiani emigrati in Uruguay. La singolarità del caso che mi propongo di analizzare consiste nel fatto che la tradizione familiare sul piano dei valori politici si è coniugata con l'esperienza dell'esilio, un esilio sperimentato sia dai padri sia dai figli.

L'esilio o l'emigrazione politica hanno caratterizzato molte fasi della storia della nostra emigrazione in America latina e sicuramente la famiglia ha rappresentato un luogo di trasmissione efficace del mazzinianesimo, del garibaldinismo, dell'anarchismo e del socialismo tra Otto e Novecento. Tuttavia non era mai accaduto che la "patria di riserva" (Bertagna Federica, 2006) si trasformasse nel giro di una generazione da luogo in cui sperimentare i valori politici negati in Italia a luogo da cui fuggire proprio per la negazione di quegli stessi valori (o per lo meno in questo senso venisse in parte interpretato il nuovo esodo). Questa dislocazione tra paesi e società differenti (in momenti diversi di andata e ritorno tra Rio de la Plata e Italia) è importante perché non è solo la famiglia ma la società nel suo insieme, a offrire i riferimenti temporali-spaziali, affettivi, culturali necessari a formare l'identità degli individui ("identità-intesa- come somma di identificazioni passate ed attuali, in cui il soggetto si riconosce ed è riconosciuto dagli altri"; Peroni Gianella, 2002).

Il caso dell'ultima emigrazione italiana nel Cono sud presenta un'altra singolarità: dopo il 1945 sono arrivati al Plata non solo emigrati politici antifascisti ma anche fascisti. La ricerca dovrebbe quindi in futuro cercare di

esplorare l'album di tutte le famiglie politiche, non solo quelle della sinistra. Anche perché nella famiglia allargata queste famiglie politiche hanno spesso convissuto salvo poi separarsi negli anni delle dittature. Non solo, come è ovvio ci sono stati giovani italoamericani influenzati dalle ideologie fasciste o dal cattolicesimo integralista (e a volte c'è stato, vedi il caso argentino, un passaggio senza soluzione di continuità da queste posizioni al guevarismo o al peronismo di sinistra), ma lo stesso appoggio dell'opinione pubblica (oggi non più taciuto) ai *golpe* può forse dipendere, per quanto riguarda i giovani italoamericani, anche da un retroterra familiare ostile alla "guerra civile" che si era combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945. Questa ultima direzione di ricerca non è stata ancora da me intrapresa, i primi elementi empirici che qui presento sono quindi doppiamente parziali, non solo riguardano poche testimonianze peculiari, ma si riferiscono anche a un solo universo politico, quello della sinistra.

Le interviste che ho realizzato sono tre. Due sono a figli di italiani emigrati a Montevideo nel primo dopoguerra, entrambi sono stati militanti di organizzazioni di sinistra, il Partito comunista uruguayano per il primo e il Movimiento de Liberación Nacional - MNL Tupamaros per l'altra. La terza intervista è invece stata fatta alla figlia di immigrati italiani giunti in Uruguay negli anni Venti, che negli anni Sessanta, ha partecipato al movimento culturale e politico della sinistra filo castrista in Italia e a Cuba. L'individuazione di differenze tra militanti appartenenti a diverse generazioni era uno degli obiettivi della ricerca. L'intervista è uno strumento per comprendere la soggettività. Una soggettività che, come avverte Luisa Passerini, non è una condizione statica. "E' una narrazione, non obbligatoriamente di una sola storia" (Passerini Luisa, 2003, p. 50). I problemi metodologici che si pongono in questo tipo di ricerche sono ancora quelli segnalati a suo tempo da Donatella Della Porta e riguardano: la rappresentatività del campione utilizzato, la possibilità di generalizzare le esperienze degli intervistati, l'affidabilità dell'informazione da loro fornita, la possibilità di comparare i dati raccolti, il grado di soggettività e di manipolazione nella presentazione dei risultati della ricerca (Della Porta 1992 in Ollier Maria Matilde 1998, p. 261). Nel preparare questo articolo ho tenuto conto di fonti complementari e ho riflettuto su quanto detto e quanto taciuto. L'ascolto e l'intervento dell'ascoltatore (domande, interruzioni, precisazioni) hanno contribuito a costruire la fonte orale. Non mi sono affidata a una tecnica precisa dell'intervista (Kaufmann Jean Claude, 2007), mi sono limitata a creare una lista di temi (non domande) da proporre all'intervistato. Ho presentato, senza porla in discussione, l'ipotesi di ricerca, cercando di farlo in termini molto generali, anche se probabilmente le mie aspettative hanno influenzato la narrazione, che si è incanalata lungo determinati binari. Tuttavia il racconto dei testimoni è anche "deragliato" lungo percorsi paralleli, aprendo scenari non previsti nell'ipotesi iniziale, modificandola e arricchendola. I temi che erano "fuori agenda" sono stati inseriti nel testo di questo articolo. L'intervista ha riguardato solo un aspetto della formazione politica degli intervistati: l'ambito privato e familiare. Sono rimasti inesplorati altri ambiti sia privati sia pubblici (le amicizie, la scuola, le associazioni culturali, politiche e religiose).

Bisogna tener conto che in Uruguay negli anni Sessanta e Settanta la politica aveva progressivamente invaso gli ambiti privati. Con le lotte sociali e la repressione, tra il 1967 e il 1976, e poi con il colpo di stato nella società uruguayana si era prodotta una forte radicalizzazione politica. Non è possibile

valutare quanto una visione della politica polarizzata (incentrata sui paradigmi di guerra: amico/nemico), preludio alle scelte radicali dei tre intervistati, sia stata il frutto della congiuntura o sia derivata da un imprinting familiare. Sicuramente l'idea che la politica sia scontro, che comporti la persecuzione degli sconfitti e che richieda, in determinati momenti, l'uso della violenza faceva parte delle narrazioni familiari, come vedremo incentrate sullo scontro fascismo/antifascismo. Per comprendere il contesto cui fanno riferimento le storie di vita che ho raccolto bisogna tener conto seppure succintamente della storia politica dell'Uruguay tra il 1967 e il 1976.

La svolta autoritaria in un paese di antica tradizione democratica iniziò a palesarsi con il governo di Jorge Pacheco Areco (1967-1972). Di fronte alla radicalizzazione delle lotte sindacali e studentesche l'esecutivo fece ricorso a leggi speciali, le Medidas Prontas de Seguridad, e iniziarono le violazioni dei diritti umani, le limitazioni alla libertà di stampa. Alla svolta autoritaria del governo corrispose l'accentuazione dell'attività di un gruppo guerrigliero sorto alla metà del decennio sessanta e ispirato alla rivoluzione cubana: il Movimiento de Liberación Nacional (MLN) Tupamaros, che attuava rapine, sequestri di persona, attentati. Gli altri partiti di opposizione, in particolare il Partido Comunista dell'Uruguay si mantennero fedeli alla lotta pacifica e parlamentare. Nel 1971 alla vigilia delle elezioni presidenziali venne creato un fronte che raggruppava vari partiti e gruppi di opposizione (Frente Amplio) che ottenne il 18% dei suffragi. Con il nuovo presidente Juan Maria Bordaberry del Partido Colorado (conservatore) il Parlamento dichiarò lo "Stato di guerra interna" per far fronte agli attacchi della guerriglia, aprendo la via a una sempre maggiore ingerenza delle Forze Armate.

L'1 giugno 1973 Bordaberry dissolse il Parlamento, istituì la censura, limitò i diritti individuali e creò il Consejo de Seguridad Nacional di cui facevano parte i comandanti delle Forze Armate. Il sindacato CNT (Convención Nacional de Trabajadores) venne dissolto e la repressione colpì soprattutto gli studenti, mentre il presidente del Frente Amplio venne incarcerato e i partiti di sinistra furono messi fuori legge. Il Partido Comunista passò all'attività clandestina. Negli anni seguenti e fino al 1976 si intensificarono persecuzioni, torture, arresti soprattutto in ambiente universitario e sindacale. Nel giugno 1976 i militari rimossero il presidente e sospesero la Costituzione (Nahum Benjamin, 1999 e Caetano Gerado, Rilla José, 1998).

Veniamo ora alla presentazione dei miei interlocutori e alle riflessioni sulle interviste, raggruppate secondo tre tematiche: 1) famiglia e altri legami affettivi, 2) andata e ritorno tra Uruguay e Italia, 3) la terza generazione .

I testimoni¹

Roberto, imprenditore, ex militante comunista, mi racconta la sua storia personale e familiare in un bar di Montevideo. Lo stesso luogo anonimo è scelto da Irene, agronoma, ex militante *tupamara*. Mara, musicista e scrittrice, mi racconta invece della sua vita in una bella casa romana, a portata di mano ha fotografie e libri che mi mostra, mano a mano che procede l'intervista, e che

¹ Le interviste sono di Eugenia Scarzanella: a Roberto e Irene (pseudonimi), Montevideo settembre 2009, a Mara (pseudonimo), Roma, maggio 2009.

servono a documentare ciò che sta narrando, mentre l'uso di un computer le consente di controllare nomi e circostanze.

L'intervista con Roberto si è svolta in italiano, così come quella con Mara. Irene mi ha parlato in spagnolo: pur avendo avuto l'italiano o meglio il dialetto ligure come lessico familiare nell'infanzia, non lo usa correntemente come gli altri due che hanno, a differenza di Irene, vissuto a lungo in Italia. La prima intervista dura un'ora la seconda e la terza oltre due. Tutti gli interlocutori hanno mostrato grande disponibilità. In particolare l'intervista con Irene contiene, più delle altre, riflessioni e analisi dell'esperienza vissuta (probabilmente questo è dipeso dal fatto che lei è stata per anni in terapia "por poder romper" come spiega, un grumo di sofferenze accumulate durante la dittatura).

La famiglia di origine e la politica

Del nonno emigrato nei primi del Novecento dalla Lombardia, Roberto dice che era "un po' anarchico, non so quanto", nei suoi andirivieni per il mondo e nella sua decisione finale di radicarsi a Montevideo, prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, non è chiaro quanto abbiano influito motivi politici. "Il nonno non ha mai parlato della guerra (la prima guerra mondiale) ma non voleva farne un'altra".

Il padre invece ha un'identità politica più precisa. Come la madre è di sinistra, ma non militante in uno specifico partito. Sarà infatti Roberto il primo della famiglia a iscriversi al Partito Comunista Uruguayano (PCU). Entra nella Gioventù comunista a 14 anni nel 1966. Non mancano le discussioni politiche in famiglia sulla sua scelta, ma sempre gli si offre, e questo è più volte da lui sottolineato, "il sostegno". Soprattutto la madre sembra aver avuto su di lui un'importante influenza. Era insegnante, sindacalista e attrice del "teatro indipendente". Aveva messo in scena col contributo del padre (che allestì la parte fotografica) *L'Istruttoria* di Peter Weiss, che colpì profondamente il giovane Roberto².

Un ruolo importante nella formazione di Roberto è svolto dalla moglie spagnola, conosciuta a 16 anni, e dalla sua famiglia "un gruppo forte e organizzato di tradizione antifranquista". Con il golpe Roberto e i suoi decidono di allontanarsi dall'Uruguay. Il padre si lamenterà: "ci ha accusato, io, mio fratello, mia madre", lui non era mai stato militante, era stato solidale con loro ma "l'esperienza dell'esilio per lui è stata complicata". La repressione e l'esilio ridefiniscono le gerarchie interne al nucleo familiare, "los secretos y conflictos de muchas familias adquirieron nuevos contenidos" (Ruiz Esther-Paris Juana, 1998, pp. 280).

Il padre e la madre non sono per Irene: punti di riferimento politici. Lo sono invece gli zii, in particolare uno, con cui ha trascorso molto tempo nell'infanzia, ex partigiano, come gli altri due, gappista e comunista. L'iniziazione alla politica e quella che può definirsi una "iniziazione all'orrore" per Irene è molto più traumatica che per Roberto. A soli 8-9 anni ascolta i racconti dello zio "todo lo que se refería a los partisanos, lo que hacían para capturar los nazis y también a los campos de concentración". Racconti

² Weiss chiamava il pubblico a giudicare non solo il nazismo ma anche il sistema capitalistico che l'aveva prodotto. Irene lega nella sua intervista i racconti dello zio sulle atrocità naziste all'azione degli americani in Vietnam.

dettagliati su esecuzioni, agguati, torture che costituivano “los cuentos de verano de la siesta” che la impressionavano molto “era la transmisión de que había sido su vida”, e le fanno dire che la sua origine di militante politica viene da lì, da quei racconti e da quel costante incitamento “tenés que tener un odio profundo al fascismo”. L’incitamento che lo zio le ha fornito durante la dittatura: “Vos es una [cognome della famiglia], vos tenés que luchar”, lui che vedeva lei e le sorelle come eredi. Nel nucleo familiare il padre (inizialmente del partito Nazionale o Blanco – conservatore – e poi aderente al Partito Socialista) come nel caso precedente è il più defilato, il meno partecipe. Interverrà per pagare la cauzione per il rilascio di una delle figlie dalla prigione, ma si sente estraneo all’atmosfera cospirativa della casa, che coinvolge Irene, le sorelle, i cognati, la madre e la nonna (addirittura un giorno il padre si presenta con le valige in mano e minaccia di andarsene). Il resto della famiglia allargata si schiera: il ramo paterno è al fianco di Irene, il ramo materno rompe i rapporti. Questi parenti “di destra” diventano per lei un pericolo, persone di cui diffidare³. Spariscono con la dittatura gli spazi e le occasioni che avevano fino a quel momento garantito l’esistenza di una famiglia allargata, con zii, nipoti, cugini. Terminano le vacanze in campagna, mentre per celebrare compleanni o altri anniversari occorre dare notifica alla polizia ed elencare i partecipanti. La famiglia naturale si riduce a coloro che appartengono alla stessa famiglia politica, che condividono il segreto della militanza clandestina.

Mara ha più di 25 anni di differenza rispetto agli altri due intervistati, entrambi nati nella prima metà degli anni Cinquanta, appartiene a una generazione che ha vissuto le trasformazioni sociali e politiche degli anni Sessanta da adulta. I suoi genitori sono emigrati per la prima volta nel 1920 in Uruguay. È perciò interessante fare un confronto tra la sua esperienza e quella degli altri due interlocutori. Mara descrive il padre come antifascista e anarchico, un tipo “molto collerico”. Nella saga familiare la politica entra fin dal momento della scelta del suo nome (è nata a Milano) all’anagrafe: la volontà di metterle due nomi sgraditi ai funzionari fascisti, Libertà o Giustizia, e l’insistenza nel richiederli costa al padre alcune ore in guardina⁴. Mara lo ricorda come un “insolente e antimilitarista”. L’adolescenza di Mara a Montevideo è influenzata dall’attività politica e culturale dei genitori che la mettono in contatto con i gruppi antifascisti e con il circolo culturale “Athualpa”. La capitale uruguayana era il centro dell’attività antifascista italiana nel Rio de la Plata: gli anarchici con Luigi Fabbri e la rivista “Studi Sociali” erano stati una presenza importante negli anni Trenta e nel 1942 si era tenuto in città il congresso dell’associazione “Italia Libera”, che riuniva i rappresentanti oltreoceano dell’opposizione a Mussolini. Mara lavora nella redazione del giornale di “Italia Libera” dove conosce Torquato Gobbi anarchico, che lei considera suo “padre intellettuale”, colui che le consigliava i libri da leggere e con cui poteva discutere del cinema neorealista italiano. Mara conosce altri intellettuali di prestigio come il filosofo Carlos Vaz Ferreira e il deputato socialista Emilio Frugoni. Partecipa con altri giovani (che avranno in

³ “Militantes de izquierda en familias conservadoras o de partidos tradicionales, mas allá de los disgustos y tensiones que provocaban en la interna del núcleo, se convirtieron en secretos a preservar, pues un familiar “comunista” o “tupamaro” podía llegar a convertirse en un verdadero estigma” (Ruiz Esther-Paris Juana, 1998, p. 280).

⁴ Alla fine opererà per il nome America, anche se poi in famiglia chiameranno la bambina con altri soprannomi.

seguito un ruolo importante nella cultura del paese, come ad esempio lo storico e sociologo Carlos Rama) a concerti e conferenze (ricorda in particolare quella tenuta da Pablo Neruda). Con la madre lavora per le organizzazioni di assistenza agli italiani durante la guerra e agli emigrati nel dopoguerra e collabora a una radio che trasmette in italiano. Il nesso tra politica, antifascismo e cultura è molto stretto. Il binomio tra sinistra e avanguardia culturale, mi sembra costituisca per Mara il nucleo della tradizione familiare. La cultura costituisce anche per gli altri due intervistati un importante legato familiare. Nella formazione della loro vocazione politica, la cultura è intesa come strumento di trasformazione della società.

L'esilio interno ed esterno

Roberto è stato in esilio in Argentina, Cecoslovacchia e Italia. Come membro del partito, dopo che la situazione argentina si era rivelata insostenibile ha fruito con la moglie e i tre figli piccoli (uno nato a Buenos Aires) degli accordi del Partito comunista uruguayano con quelli di vari paesi dell'Europa dell'Est (oltre a Cuba e URSS). Si è trovato a vivere il socialismo reale in una città di provincia cecoslovacca. Roberto non ha voluto parlare del periodo in Cecoslovacchia in occasione di una ricerca condotta da Sergio Israel sugli esuli nei paesi socialisti, e si limita con me a sottolineare due aspetti: a) nell'esilio la sua condizione era quella di chi sta con le valigie in mano e lo sguardo volto all'Uruguay e non pensa affatto di integrarsi, b) la "fine del socialismo" è stata la causa principale del suo distacco dalla politica dopo il ritorno in Uruguay. Racconta che "nei primi due tre anni c'è stato entusiasmo, poi tanti problemi, scissioni nel partito, anche ai tupamaros [è accaduto lo stesso], anche se in modo diverso, per i comunisti era combinata con la caduta del muro, non è stata la stessa crisi".

L'esilio trascorso in Italia è stato invece più facile, si sono aperte prospettive professionali (Roberto ha studiato medicina, il padre ha sviluppato la sua attività di imprenditore) la famiglia si è ricomposta, amici e conoscenti uruguayani erano numerosi e con storie simili. Forte è stata la solidarietà da parte degli italiani, non solo da parte del PCI, ma anche del sindacato, dei gruppi cattolici e di qualche vecchio partigiano. In Italia si è avviata la riflessione sull'esperienza passata, sul comunismo: "il PCU era un partito grosso e difendeva la partecipazione [alle elezioni e per questo era criticato da anarchici e tupamaros], perciò poteva intendere l'eurocomunismo". Ci sono stati con gli altri "rivoluzionari" come i palestinesi, ma con qualche cautela ad esempio verso gli argentini (quelli dell'ERP da cui "tenersi un po' alla larga"). Bisogna ricordare che il PCU era stato un partito legale fino al 1973, con una forte rappresentanza parlamentare, e aveva scelto la "via pacifica". Tuttavia per i suoi militanti l'adesione all'organizzazione era vissuta come "como una entrega revolucionaria, con todo lo que ello implicaba en la dimensión existencial de cada uno de ellos" (Schultze). Il PCU si considerava un partito rivoluzionario. Il bilancio che Roberto fa del suo passato di comunista e il giudizio che dà sulla restaurata democrazia riflette la sua scelta attuale di abbandono della militanza [ma, precisa, non si è mai dimesso dal PCU], "un distacco totale" che tuttavia "non è piacevole", è lontano il tempo del mito di Cuba e del Che, ma dice, citando Giorgio Gaber, "non c'è cosa più sporca di

questa democrazia"⁵, una citazione da un album che si intitola "la mia generazione ha perso".

Irene è un'esiliata interna, non ha mai voluto lasciare l'Uruguay e raggiungere le sorelle in esilio (in diversi momenti in Cile, in Italia, in Argentina). Aveva solo 17 anni al momento del golpe e nonostante pressioni (la seguivano la venivano a cercare a casa), ha deciso "yo no me voy" ed è entrata nell'MNL clandestino (prima faceva parte dell'organizzazione politica del MLN nel settore studentesco). Si è sposata e il marito è stato catturato e messo in prigione per due anni. In Italia una delle sorelle è stata temporaneamente ospite di uno zio nel paese di origine del padre. La famiglia, solo quella parte della famiglia (il ramo paterno) che le proteggeva "que sabía, que entendía lo que significaba y que además aprobaba" diventa "un lugar", il paese d'esilio. Con gli altri familiari si rompe e la rottura dura fino ad oggi: "era muy fuerte la represión porque se pudieran dar situaciones de conciliación". La stessa divisione passa all'interno della collettività italiana, che fino a quel momento era rimasta unita.

I segreti di famiglia ora contemplano anche i segreti della clandestinità e la tradizione antifascista fa sentire tutto il suo peso diviene un riferimento indispensabile: "la militancia es una forma de ser de uno, de actuar, de pensar, una forma de ser incorporada, yo cierro los ojos y veo mi tío". Anche le amicizie si rarefanno, all'Università Irene parla solo con un'amica di cui è sicura, non ricorda neppure i nomi degli altri studenti. "las relaciones se tenían con personas que conocían exactamente lo que eran". Per lei il ritorno alla democrazia non ha significato, a differenza di Roberto, un abbandono della politica, nel momento in cui la intervisto è impegnata nella campagna elettorale e il suo secondo marito risulterà poi eletto deputato.

Il caso di Mara è diverso: la sua emigrazione politica tra il 1969 e il 1972 è dovuta a una scelta ideologica, non alla necessità. Ha lasciato l'Uruguay fin dagli anni Cinquanta, vive a Roma quando decide di trasferirsi con il marito e il figlio a Cuba nel 1969. L'emigrazione è frutto dell'entusiasmo per la rivoluzione cubana, cui pensa di poter contribuire soprattutto dal punto di vista culturale: insegnerà all'Avana all'Istituto Cubano de Arte e Industria Cinematográfica e lavorerà alla radio e televisione. Come per Roberto in Cecoslovacchia per Mara a Cuba vivere in un paese dove il socialismo "era reale" è stato difficile e spesso amaro. I suoi genitori non apprezzavano Fidel Castro ("diffidenza per gli stivali"), lei invece era entusiasta del regime, disposta a contribuire alla creazione del socialismo, anche a costo di sacrifici personali (il fatto di non voler essere pagata in dollari però paradossalmente insospettiva i cubani). Notava il contrasto tra il suo amore e la sua ricerca sulla musica popolare e l'interesse dei giovani cubani per la musica nordamericana, tra la sua scelta di vita austera e il loro sogno del lusso (magari incarnato dall'abito per la festa dei quindici anni).

La terza generazione

I figli di Roberto hanno condiviso con i genitori la clandestinità prima e l'esilio poi. Come si è detto sono stati in Cecoslovacchia dove sono andati a

⁵ La citazione corretta, tratta dal monologo che chiudeva l'ultimo album di Giorgio Gaber ("La mia generazione ha perso", 2001) è "Qualcuno era comunista perché non sopportava più quella cosa sporca che ci ostiniamo a chiamare democrazia".

scuola e sono stati inseriti nelle strutture giovanili del partito comunista. È stato difficile per loro, ma hanno ritrovato di nuovo (insieme ai genitori) la sicurezza. Durante la clandestinità in Uruguay e in Argentina, i bimbi non potevano andare a scuola, né stare come prima in mezzo ai grandi e ascoltare i loro discorsi. Poi c'era la paura, perché i bimbi finivano per scoprire i segreti di famiglia (Roberto cita un episodio: il piccolo Ernesto di cinque anni, lo sorprese con una frase che dimostrava che aveva capito bene chi era un certo Juan e perché era arrivato nottetempo nella casa di Buenos Aires dove loro erano temporanei e segreti ospiti).

In Italia i figli (sono rimasti otto anni) hanno stretto nuove amicizie, hanno sviluppato nuovi interessi (magari nel solco delle tradizioni familiari) e alla fine una di loro è rimasta, come altri figli di esuli che hanno preferito l'Italia al nuovo Uruguay democratico. Le figlie di Irene hanno vissuto con lei nell'esilio interno, nello spazio di una famiglia solidale che aveva alcuni dei suoi membri clandestini, altri in esilio, altri in prigione. Irene definisce la sua scelta di entrare nell'organizzazione armata come una scelta inevitabile, quando col golpe era giunto "el momento que había que jugarse" un momento in cui non si pensa se si ha figli, se si è maturi "lo asumís y es así".

Non solo è certa di questa necessità ma pensa di averla trasmessa alle figlie (come lo zio l'aveva trasmessa a lei) "mis hijas dicen que el mejor ejemplo de su madre es que fue coherente a lo que dijo". Un altro aspetto della tradizione familiare, che Irene pensa sia passato dalla prima alla terza generazione è "la rigurosidad en el trabajo, la obsesión para la responsabilidad". Questa eredità la lega tuttavia non specificamente alla sua parte politica, ma la considera piuttosto una caratteristica dell'emigrazione italiana (contrapposta a quella spagnola). Una caratteristica che le fa ricomprendere anche il padre a pieno titolo tra i fondatori dei principali valori familiari: un padre, allevato in collegio, che ha studiato legge facendo il bracciante per mantenersi, un self made man. La separazione dall'ala "conservatrice" della famiglia vale anche per i figli. Il figlio più piccolo di Irene dopo la dittatura conosce un parente di cui ignorava fino a quel momento l'esistenza e si stupisce "pero este como puede ser pariente de la nona si es colorado?"⁶.

Mara ha portato a Cuba il figlio dodicenne e per un lungo periodo in cui è rientrata in Italia lo ha lasciato lì, in collegio: "solo a Cuba, mio figlio unico con otto milioni di compagni, stupida, un rischio spaventoso". Al ritorno lo trova malato, dimagrito, spaventato, privato di tutti i suoi oggetti personali, compresa la foto della madre ("lui era biondino, magro, straniero, un archetipo da sfruttare o denigrare"). "La cosa di cui mi pento di più, l'atto peggiore che ho fatto nella mia vita, presa in questa revolución". Oggi Mara vive con la famiglia del figlio che costituisce il fulcro delle sue relazioni affettive.

Tradizione e spirito dei tempi

Un tema che ho proposto ai miei interlocutori è stato quello dell'intreccio tra influenze familiari e "spirito dei tempi": mi interessava capire come fosse avvenuto l'innesto sul tronco dell'antifascismo familiare delle proposte politiche e culturali degli anni Sessanta. Le società occidentali sono state

⁶ Partito Colorado di centro-destra.

caratterizzate allora sia dal sorgere di nuovi modelli politici rivoluzionari (Cuba, la Cina) sia da una rivoluzione nei costumi e nei rapporti di genere.

Nel caso dell'Uruguay la militanza degli anni Sessanta si può dire si fondasse oltre che nell'antifascismo in una specifica tradizione nazionale, che attingeva al solidarismo battlista⁷, e alla centralità della politica nella vita pubblica. Antifascismo e battlismo erano comunque tradizioni severe che lasciavano poco spazio alla controcultura giovanile degli anni Sessanta-Settanta.

A partire dal golpe e anzi ancor prima, dal 1968, quando comincia a "perfilarse con nitidez la perspectiva dictatorial en el sistema político uruguayo" (Caetano Gerardo-Rilla José, 1998), nella società si produce un cambiamento repentino. Pur appartenendo alla stessa generazione solo pochi anni di differenza segnano per i giovani l'appartenenza a mondi diversi. L'alternativa tra scelta del cambiamento nel privato, (il movimento hippy) e quella nell'ambito pubblico (il movimento rivoluzionario) sparisce. Si impone l'urgenza della militanza rivoluzionaria.

Per Roberto l'ingresso nella Gioventù Comunista nel 1966 rappresenta l'adesione a una tradizione e a una ritualità specifiche, che lasciano poco margine allo "spirito dei tempi". Per Irene la politica invece è cominciata quando non c'era ormai più spazio per la festa. La musica, il nuovo modo di vestirsi non erano cose importanti "nunca estuve a un baile". Il contesto politico era repentinamente cambiato (Irene fa il raffronto col secondo marito più vecchio di lei di 5 anni) "cuando llego yo estas cosas ya no estaban mas", c'erano gli squadroni della morte, la polizia che sparava sugli studenti "no era una cuestión esquemática que esto no lo voy a vivir porque soy militante era porque el contexto impedía otras cosas".

Comune a Roberto e Irene è il mito del Che e l'importanza della rivoluzione cubana (anche se sottoposta a discussione). La dimensione internazionale è forte sia nelle formazioni tradizionali come il PCU sia in quelle nuove come l'MLN. Si cerca il filo rosso tra le tradizioni delle famiglie naturali e politiche e le nuove proposte che nascono in America latina, si condivide nella famiglia naturale e in quella politica la dimensione della solidarietà internazionale, che l'esilio contribuirà poi fortemente a rafforzare. Mara, come si è accennato in precedenza, vive fino in fondo lo "spirito dei tempi" tra Parigi e Roma. Non è la militanza politica quanto l'avanguardia culturale a caratterizzare quel periodo della sua vita.

La rivoluzione si coniuga col nuovo cinema, la musica di protesta, le riviste culturali cui collabora (da *Marcha* ai *Quaderni Piacentini*). "Mi sentivo molto frastagliata con molti interessi [...] e però vedo che c'è stata una parabola per tutti noi di quella generazione, chi è rimasto nel paese [l'Uruguay] è rimasto sotto l'influenza della dittatura [...]". Per lei c'è stata l'esperienza di Cuba e pensa che la disillusione per la rivoluzione castrista le derivi anche dalla sua origine, da un mondo familiare e da un paese laico libertario come l'Uruguay, in cui il prestigio degli intellettuali e il rispetto per la cultura era alto (non così invece a Cuba).

⁷ Dal nome del Presidente della Repubblica riformista José Battle y Ordóñez nel 1903-1907 e 1911-1915.

Non una patria sola

Come conclusione vorrei portare l'attenzione sulla importanza nelle tre storie di vita che mi sono state narrate oltre che di una tradizione politica familiare anche di una tradizione migratoria. E' quest'ultima che ha reso "normale" e accettabile, per i figli e i nipoti, vivere in diversi paesi, andare e venire, trasferire esperienze, idee e contatti da un posto all'altro del mondo. La politica ha dato coerenza a questo movimento, il filo rosso dell'antifascismo e dell'internazionalismo ha tracciato una mappa comprensibile, ha dato senso, reso razionale percorsi a zig zag, ha ricomposto identità frammentate.

María Matilde Ollier nel suo studio sui militanti della sinistra rivoluzionaria argentina ha individuato in quella che ha chiamato "assenza di tradizione territoriale" un elemento comune del background familiare dei militanti intervistati (Ollier Maria Matilde, 1998, p. 31). Ovviamente in paesi migratori come l'Argentina e l'Uruguay il problema del radicamento/sradicamento è comune a buona parte della popolazione. Tuttavia le tre storie di vita che ho raccolto sono caratterizzate in modo significativo da una epica familiare di migrazione.

Il nonno di Roberto a inizio secolo, commerciante di vini, era emigrato dal Bresciano a Tunisi, lì aveva conosciuto e sposato la nonna e insieme erano partiti per il Brasile (dove era nato il primo figlio). In seguito si erano spostati in Uruguay (dove era nato il padre di Roberto), di nuovo in Italia per qualche anno, poi di nuovo a Tunisi (dove era nato il terzo figlio) e infine in Uruguay. La famiglia (genitori e fratelli di Roberto) è rimasta a Montevideo fino all'avvento della dittatura, poi si è esiliata in Italia per otto anni e infine è rientrata in Uruguay. Nel periodo trascorso in Uruguay, il padre andava "avanti e indietro" per lavoro, sulla direttrice Montevideo-Brescia, "sempre c'era l'idea di tornare". Negli anni Sessanta il padre si era fermato un anno in Italia e aveva organizzato il trasferimento di moglie e figli, ma poi per "storie familiari" il progetto non si era realizzato.

Irene ha una storia ancor più complessa: il nonno è il primo a venire a Montevideo, poi si fa raggiungere da uno dei figli (il padre di Irene), che viaggia da solo, a nove anni. Arriva in seguito la madre con altri tre figli. Il padre di Irene e un fratello sono messi al collegio dei Cappuccini. Dopo quattro mesi all'Hospital Maciel, indigente, la madre decide di rientrare in Italia con i tre figli minori e lasciare il maggiore in collegio. Il padre di Irene resta così solo dopo che anche il padre parte. Terminato il collegio sarà allevato da una famiglia di agricoltori italiani in una "chacra" (podere) vicino alla città. Si riunirà ai fratelli nel dopoguerra, quando ormai "sistemato", li andrà a prendere in Italia.

Fatta di vai e vieni è anche la storia dei genitori di Mara: appena sposati, nel 1920, da Milano vanno in Brasile, a Porto Alegre, poi passano a Buenos Aires, dove hanno conoscenti italiani. Nel 1928 ritornano a Milano e riemigrano nel 1930, tornano a Buenos Aires, poi si stabiliscono a Montevideo dove c'è già un fratello. Il transnazionalismo è dunque una esperienza ben conosciuta. I singoli membri della famiglia partecipano a un progetto comune, si spostano in ragione di interessi che sono superiori alle scelte individuali. L'abitudine di vivere a cavallo di società e culture diverse si mantiene con la frequentazione delle associazioni italiane in Uruguay, nella pratica della lingua e del dialetto, nei progetti di ritorno, nell'abitudine dei padri di utilizzare risorse italiane per il

loro lavoro (i due padri imprenditori sviluppano grazie ai contatti e al *know how* italiano le loro attività, dai macchinari cinematografici alle macchine per la pasta). La storia familiare disegna così un mondo plurale, che l'impegno politico riempirà di contenuti nuovi, padri e figli sono cittadini di diverse patrie e insieme del territorio senza confini di utopia.

Bibliografía

- ALDRIGHI, Clara. *La izquierda armada. Ideología, ética e identidad en el MLN-Tupamaros*, Montevideo, Ediciones Trilce, 2001.
- BERTAGNA, Federica. *La patria di riserva*, Roma, Donzelli, 2006.
- CAETANO, Gerardo-Rilla José. *Breve historia de la dictadura*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 1998.
- DELLA PORTA, Donatella. *Life Histories Analysis of Social Movement Activists*, in DIANI Mario, Ron EYERMAN (eds.). *Studying Collective Action*, London, Sage, 1992. (pp. 168-193).
- KAUFMANN, Jean Claude. *L'intervista*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- ISRAEL, Sergio, *En el "socialismo real"*, in Silvia DUTRENT BIELOUS. *El Uruguay del exilio. Gente, circunstancias, escenarios*, Montevideo, Ediciones Trilce, 2006. (pp. 295-317).
- NAHUM, Benjamín. *Breve historia del Uruguay independiente*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 1999.
- OLLIER, María Matilde. *La creencia y la pasión. Privado, público y político en la izquierda revolucionaria*, Buenos Aires, Ariel, 1998.
- PASSERINI, Luisa. *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- PERONI, Gianella. *Testimonios de mujeres y memoria: un armado singular*, in *Memoria para Armar ¿Quién se portó mal?* Montevideo, Editorial Senda, 2002. (pp. 9-19).
- RUIZ, Esther-Paris, Juana. *Ser militante en los sesenta*, in Barran José Pedro, Caetano Gerardo y Porzecanski Teresa, *Historias de la vida privada en el Uruguay*, Montevideo, Taurus, 1998. (pp. 266-296).
- SCHULTZE, Marisa Silvia. *Aquellos comunistas*, Montevideo, Taurus, 2009.
- VARELA, Gonzalo. *De la republica liberal al estado militar: Uruguay 1968-1973*, Montevideo, Ediciones del Nuevo Mundo, 1988.

Eugenia Scarzanella

Docente di Storia e Istituzioni dell'America Latina presso l'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia sociale e di genere in America latina e la storia dell'immigrazione italiana in Argentina. Pubblicazioni recenti: con Mónica Raisa Schpun (a cura di), *Sin fronteras. Encuentros de mujeres y hombres entre América Latina y Europa (siglos XIX-XX)*, Frankfurt a.M./Madrid 2008; (a cura di), *Fascistas en América del Sur*, Fondo de Cultura Económica, 2007; *Ni gringos ni Indios. Inmigración, criminalidad y racismo en Argentina (1890-1940)*, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires, 2004; con Barbara Potthast (a cura di), *Las mujeres y las naciones. Problemas de inclusión y exclusión*, Frankfurt a.M./Madrid, 2001.

Contatto: eugenia.scarzanella@unibo.it